

DOSSIER. SUD ITALIA ■ DI FEDERICA LONGO

Asylumisland, le speranze disattese dei profughi "depositati" nei Cpt

■ Sbarcano sulle coste della Calabria, della Puglia, della Sicilia. Arrivano da Paesi diversi ma li chiamiamo tutti con lo stesso nome: profughi. Lasciano la loro terra, maligna e ostile, perché respinge il loro progetto di una vita normale. Ma cosa trovano quando ancorano le loro speranze ai porti del Sud d'Italia? Quel Sud che stenta di suo, che è sempre messo alla gogna perché malato di assistenzialismo. Se lo è chiesto un gruppo di ricercatori dell'università della Calabria che ha raccolto testimonianze, analizzato dati e verificato la conformità degli interventi di accoglienza alle norme europee. Il lavoro di ricerca ha dato vita ad *Asylumisland*, un libro a cura di Ada Cavazzani, ordinario di Sociologia urbana e rurale, edito da Rubbettino (pp.295). L'analisi dei ricercatori è stata presentata a Cosenza dalla Fondazione Giacomo Mancini che ha voluto portare all'attenzione delle istituzioni politiche le inascoltate esigenze dei tanti senza terra in attesa di accoglienza per poter continuare a vivere. *Asylumisland* come in un dossier documenta una realtà ai margini, storie al confine tra l'umanità e la bestialità. I profughi al loro arrivo vengono accolti in campi, dove rimangono stipati, ammassati, in attesa di un documento d'identità. Quasi fossero "merce" in transito. La permanenza può durare giorni e sono i giorni dell'incertezza assoluta.

Nei centri di prima accoglienza, come il Sant'Anna di Crotona, i profughi trovano ad aspettarli i funzionari di polizia, i medici e i volontari, ma nella maggior parte dei casi non sono adeguatamente informati sulla possibilità di chiedere asilo politico. Ignorano i loro diritti, non parlano la nostra lingua e i traduttori sono anch'essi funzionari di polizia che più che mediare indagano. Molti sono africani e in questo caso comunicare - spiegano i ricercatori - diventa ancora più difficile perché noi occidentali

ignoriamo i loro dialetti e loro non sempre parlano l'inglese. I ricercatori del dipartimento di Sociologia dell'università della Calabria, l'inferno dei centri di prima e di seconda accoglienza l'hanno vissuto sul campo. E dei profughi che hanno intervistato, con i quali hanno condiviso l'attesa di una speranza ben presto reclusa, raccontano la felicità dell'approdo, della sopravvivenza dopo il calvario. Ricordano lo smarrimento e la confusione, ma soprattutto evidenziano con criterio scientifico l'inadeguatezza delle strutture e delle istituzioni. I campi - spiegano - non rispondono ai bisogni dei rifugiati, ma servono a isolare e contenere, a neutralizzare la minaccia. Servono a noi per difenderci, per sentirci al riparo. I campi sono una maschera di cui la società ha bisogno per nascondere una verità più cruda: la responsabilità di una mancata scelta politica. Le analisi confermano la totale assenza di strategie finalizzate a promuovere l'integrazione socio-culturale dei rifugiati. L'Italia, inoltre, è l'unico Paese europeo che non ha ancora adottato una legge adeguata in materia di diritto d'asilo. Su questo punto, Luigi Mancone, sottosegretario alla Giustizia che ha preso parte al dibattito, organizzato dalla Fondazione Giacomo Mancini, ha sottolineato che si tratta di una responsabilità di governo. Le ricerche sono state svolte nel periodo successivo all'adozione delle legge Bossi-Fini, che ha introdotto norme restrittive nei confronti dell'immigrazione regolare. Ma a giudizio di Mancone le responsabilità vanno divise tra centro-destra e centro-sinistra. Ai ricercatori del dipartimento di Sociologia dell'università della Calabria, coordinati da Ada Cavazzani, va riconosciuto il merito di aver indagato un fenomeno così complesso e alla Fondazione Giacomo Mancini la capacità e la sensibilità di portare all'attenzione delle Istituzioni realtà troppo spesso volutamente lasciate ai margini. Terre di confine. ■

